

La “fontana romana”: a proposito dell’Enciclica

■ Rémi Brague

Con «Deus caritas est» Papa Benedetto XVI ribalta la caricatura di un Dio dei divieti e ricorda come il cristianesimo non rifiuti affatto l'eros come tale. Semmai il suo stravolgimento. Le differenze tra l'umanitarismo cristiano e quello laico.

Un celebre poemetto dello scrittore svizzero Conrad Ferdinand Meyer descrive una fontana di Roma: l'acqua vi trabocca da una vasca all'altra a partire da un unico zampillo, proveniente dal centro e dall'alto. Benedetto XVI, un altro romano di lingua tedesca, avrebbe potuto illustrare con questa immagi-

ne la sua recente Enciclica, un testo semplice e profondo, la cui idea principale è che, dal momento che Dio è amore, l'amore viene da Dio, non da noi. Noi possiamo donare solo ciò che abbiamo ricevuto. E ciò che abbiamo ricevuto dobbiamo a nostra volta donarlo. O piuttosto, poiché l'amore non è ciò che Dio ha, ma ciò che Egli è, dobbiamo lasciare che si doni in noi.

Agli infelici che restano prigionieri della caricatura di un Dio dei divieti – per sottomettersi o per ricusarlo – il Papa ricorda l'evidenza: Dio non è colui che domanda o comanda, ma prima di tutto è colui che dona. «L'amore adesso non è più solo un “comandamento”, ma è la risposta al dono dell'amore, col quale Dio ci viene incontro». Si noterà la formulazione prudente: l'amore non è *più solo* un comandamento, il che significa che resta anche tale. Come comprendere questo aspetto? Quando Dio comanda, per Lui è ancora un modo di donare. Guardiamo le «dieci parole» (*Es 20*), che noi chiamiamo i «dieci comandamenti». Nella prima, Dio non fa altro che presentarsi come colui che ha sottratto il suo popolo alla schiavitù e

Rémi Brague è docente di Filosofia all'Università Panthéon-Sorbonne di Parigi e all'Università Ludwig-Maximilians di Monaco. È autore di numerosi saggi di storia e filosofia. In Italia è noto per aver pubblicato il volume *Il futuro dell'Occidente. Nel modello romano la salvezza dell'Europa*.

lo ha liberato. Uno schiavo fa ciò che vuole, una volta che si allontana la sferza del guardiano.

L'amore è l'oggetto di un comandamento perché, come tutto nell'uomo, ha bisogno di un'educazione che lo orienti nella buona direzione. Non per reprimerlo, ma, al contrario, per permettergli di sbocciare pienamente.

Il cristianesimo non ha per nulla rifiutato l'eros come tale, ma ha dichiarato guerra al suo stravolgimento distruttore. Per la verità, il cristianesimo non rifiuta mai niente di umano, aspirando così a un «vero umanesimo». Il culto attuale dell'eros, sotto l'apparenza di un'idolatria del sesso, è infatti «degradazione del corpo umano», se non sbocca addirittura nell'odio del corpo dell'altro, ridotto allo stato di oggetto. Il cristianesimo dà all'amore il suo proprio oggetto, che non è né il corpo, né l'anima isolati l'uno dall'altra, ma la persona.

È per questo che la dottrina cattolica colloca tra i beni del matrimonio il rimedio alla concupiscenza. Gli sciocchi capiscono: la sessualità è una malattia; non potendola sopprimere, bisogna almeno canalizzarla. Ma il vero significato è: il desiderio, creato da Dio, è un bene. È proprio perché lo si rispetta che bisogna educarlo, guidarlo verso ciò che può veramente soddisfarlo come desiderio pienamente umano.

Domandarsi se è meglio amare Dio o gli uomini è una questione stupida, che presuppone due assurdità. Da un lato, dal punto di vista dell'oggetto, separa ciò che invece forma una sola unità, dato che è semplicemente impossibile amare Dio senza amare gli uomini. «Solo il servizio al prossimo apre i miei occhi su quello che Dio fa per me».

Dall'altro lato, dal punto di vista del soggetto, suppone che sappiamo già amare e che avremmo semplicemente bisogno di scegliere un oggetto per questo amore di cui conosciamo pienamente l'origine e la destinazione. Ora, noi dobbiamo prima di tutto imparare cos'è l'amore, o piuttosto Chi è l'amore. Ciò che la Nuova Alleanza appporta non consiste in idee nuove sull'amore, in un "messaggio", ma in una persona concreta, «la figura di Cristo» che ha donato la vita per i suoi amici.

Perciò, «tutta l'attività della Chiesa è espressione di un amore che cerca il bene integrale dell'uomo». La carità non è un'attività secondaria, «appartiene alla sua natura». La Chiesa primitiva si distingue dagli altri gruppi prima di tutto per il servizio ai poveri. L'hanno testi-

moniato anche i suoi nemici, fino all'imperatore Giuliano. Questo servizio passa spesso per "proselitismo", come ai nostri giorni, quando induisti e musulmani guardano con sospetto non solo i predicatori – cosa comprensibile – ma anche le scuole, gli orfanotrofi, i dispensari cristiani. Il Papa da una parte ricorda che «l'amore è gratuito; non viene esercitato per raggiungere altri scopi». E allo stesso tempo che niente manifesta meglio Dio: «l'amore nella sua purezza e nella sua gratuità è la miglior testimonianza del Dio nel quale crediamo e dal quale siamo spinti ad amare».

Ma non ci si potrebbe accontentare di amare gli uomini? L'Illuminismo ha preteso di limitarsi a questo. Ne è prova l'invenzione di parole che non hanno quasi altro senso che quello di evitarne un'altra, troppo cristiana – la parola "carità" – fino al punto di rimpiazzarla con "beneficenza". Perché non limitarsi all'attivismo umanitario? Il Papa saluta le iniziative "laiche", laddove siano reali e non solo verbali, ma fa quattro osservazioni: 1) Nell'esperienza dei santi che egli enumera, e tra i quali già considera la nostra contemporanea Madre Teresa, la vita di preghiera non si opponeva in nessun modo a un'attività instancabile in favore dei poveri. Al contrario, la rendeva ancora più intensa. 2) «La forza del cristianesimo si espande ben oltre le frontiere della fede cristiana». Il Papa porta l'esempio di Giuliano l'Apostata, che ha voluto riformare il paganesimo integrandovi l'attenzione ai poveri. Si pensi anche a Gandhi, che si ispirò più al cristianesimo, che conosceva del resto indirettamente tramite Tolstoj, che all'induismo. 3) Non sono mancati progetti rivoluzionari per il bene dell'umanità. Ora, essi non hanno solamente dimenticato di preoccuparsi degli uomini concreti, ma hanno anche voluto eliminare quelli che non rientravano nel modello sociale o razziale tramite il quale tali progetti pretendevano di definire l'umanità. 4) L'amore per il prossimo non consiste solo nel donare qualcosa, ma nel donare se stessi: «perché il dono non umili l'altro, devo dargli non soltanto qualcosa di mio ma me stesso, devo essere presente nel dono come persona».

L'amore è qualcosa che si "fa", come in fondo l'espressione usuale rende molto bene, a condizione di non dimenticare che è prima lui che fa noi. Sono questi due aspetti dell'amore donato e ricevuto che il Papa unisce proponendoci di «vivere l'amore».